

La crisi nel Golfo

Il segretario alla Difesa americano lancia l'allarme: «Ora che le sanzioni cominciano ad essere effettive l'Irak potrebbe cercare di rompere la morsa dell'embargo»
Cresce l'inquietudine per lo stato dell'economia Usa

Cheney: «Saddam sta per attaccare»

Cheney si dice convinto che Saddam Hussein attaccherà per rompere la morsa dell'embargo. E il Pentagono annuncia che per la prima volta una portaerei - la USS Independence - è entrata nel Golfo persico. Ma a decidere se sarà guerra o pace, a forzare la mano a Bush nel decidere per un blitz anche unilaterale, potrebbero essere non gli sviluppi nel Golfo ma quelli a Wall Street.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. I nervi sono a fior di pelle. Ieri è bastata che circolasse la voce, senza conferma, che Saddam Hussein aveva dato 24 ore di tempo a Bush per ritirare le truppe dall'Arabia Saudita, che gli iracheni erano entrati nell'ambasciata Usa in Kuwait e che nel Golfo era stato abbattuto un elicottero, per far crollare a Wall Street di 40 punti l'indice dei corsi azionari. Di queste voci era vera solo quella sull'elicottero americano, che non era stato abbattuto ma era caduto da solo, peraltro senza vittime. Ma contemporaneamente a

questo brivido a Wall Street, il segretario alla Difesa Cheney raccontava da un incontro con un gruppo di economisti a Washington di essere convinto che un'iniziativa militare da parte di Saddam Hussein per rompere la morsa dell'embargo Onu è in questo momento più probabile che mai.

L'argomento del capo del Pentagono è che ci sono stati due momenti in cui il rischio di guerra è stato più forte che in altri: all'inizio, quando le truppe americane avevano appena cominciato ad arrivare in Arabia Saudita ed erano partico-

larmente vulnerabili ad un attacco iracheno, e ora che il blocco economico comincia a farsi sentire. «Nelle ultime 48 o 72 ore abbiamo forse cominciato a vedere l'inizio di una serie di commenti da parte di Saddam Hussein che indicano che le sanzioni cominciano a incidere», ha detto.

E a conferma di questo inquietante stato d'animo ai vertici militari Usa, dal Pentagono è venuto l'annuncio che per la prima volta una portaerei, la USS Independence, è entrata nel Golfo, per portare i propri bombardieri più a ridosso del Kuwait e dell'Irak. Non avevano mai fatto avventurare una nave di quella stazza all'interno dell'angusto Golfo nemmeno nei momenti più tesi della guerra Iran-Irak, con l'argomento che la scarsa capacità di manovra in quelle acque l'avrebbe esposta troppo. Ora evidentemente la possibilità di avere bisogno di quella potenza di fuoco nei prossimi giorni ha superato il rischio del far

passare una portaerei dallo stretto.

Ma, contrariamente a quel che potrebbe apparire, che nei prossimi giorni si vada alla guerra o meno dipende, più ancora che dalle fregate dei militari Usa, che da incidenti imprevedibili sul campo, che dal procedere delle sanzioni e del dibattito all'Onu e dalla retorica bellicista di Saddam Hussein, dagli sviluppi a Wall Street. Il problema non è tanto quanto l'Irak può resistere all'embargo senza dover ricorrere ad una mossa disperata, ma quanto Bush può rinviare un blitz se, come sta avvenendo, la crisi nel Golfo diventa un moltiplicatore dei guai dell'economia Usa. Se Wall Street, i prezzi del petrolio, la recessione, il deficit riscuotono a restare abbastanza sotto controllo, non c'è ragione per cui il blitz non possa attendere almeno fino a Natale. Se invece la crisi minaccia di far crollare le dighe dell'economia Usa potrebbe essere Bush a dover consi-



Il caloroso saluto tra il leader siriano Assad e quello iraniano Rafsanjani

Assad ha convinto Rafsanjani «Il diavolo abita a Baghdad»

La Siria sembra avere scongiurato lo scivolamento dell'Iran su posizioni di sostegno a Saddam Hussein: questo è il risultato più appariscente della visita del presidente Assad a Teheran, alla quale la stampa di Damasco dedica un rilievo spettacolare sottolineando il «pieno accordo su tutti i punti» e il «totale rifiuto dell'acquisizione di territori mediante la forza». Scambio di messaggi fra Assad e re Fahd.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

DAMASCO. Il tono generale è di enfasi e di esultanza: la Syria Times (l'unico quotidiano in lingua inglese) dedica alla conclusione della visita di Assad a Teheran ben quattro pagine e mezza, una delle quali interamente fotografica che mostra il capo dello Stato nei momenti salienti della sua «maratona iraniana». Il termine non è esagerato: in quattro giorni di colloqui Assad e Rafsanjani si sono visti almeno quattro o cinque volte a quattro occhi, ogni volta per parecchie ore, oltre ad avere presieduto lunghe riunioni delle ri-

spettive delegazioni al completo; e a questo bisogna aggiungere la visita alla tomba di Khomeini, quella alla città santa di Mashad e l'incontro con la guida spirituale dell'Iran Khamenei. Da questa maratona il leader siriano è tornato, per così dire, a mani piene e con ampi motivi di soddisfazione: i risultati politici e concreti raggiunti (a cominciare da una vera e propria raffica di accordi di cooperazione firmati con la controparte iraniana) accrescono infatti oggettivamente il suo ruolo nel contesto

complessivo della crisi e rafforzano indiscutibilmente la sua credibilità, e dunque il suo peso, di interlocutore degli Stati Uniti e più in generale di quell'Occidente che ancora ieri accusava la Siria di sponsorizzare il terrorismo.

Il timore che il prezzo della pace fra Iran e Irak potesse essere uno scivolamento di Teheran su posizioni di sostanziale sostegno alla politica di Saddam Hussein appare, almeno per ora, scongiurato. Il «pieno accordo» tra l'Iran e la Siria - vantato sia nel comunicato finale congiunto che nelle dichiarazioni dei due capi di Stato, in esplicita risposta alle illusioni di lunedì su «aree di dissenso» - si esprime infatti su punti che non lasciano adito ad equivoci: c'è la «denuncia del principio di aggressione e la condanna dell'occupazione irachena del Kuwait», considerata «un atto che ha scosso la sicurezza e la stabilità della regione ed ha creato il pretesto

per la presenza delle forze straniere», che comunque «se ne dovranno andare»; c'è la esplicita richiesta del «ritiro incondizionato delle forze irachene dal Kuwait e del ripristino della sua indipendenza e sovranità (...)» per impedire che l'Irak tragga un qualsiasi vantaggio dalla sua aggressione; e c'è la riaffermazione del principio della «non acquisizione di territori altrui per mezzo della forza», unito al rifiuto esplicito di «qualsiasi cambiamento nella mappa geopolitica della regione».

È alla luce di questi principi che Assad ha impostato la questione più delicata, quella appunto della presenza delle «forze straniere» (leggi occidentali), contro le quali certi settori dell'establishment iraniano, incluso lo stesso leader spirituale Khamenei, erano arrivati a ventilare addirittura la minaccia di una «guerra santa»; ed è questa la carta che a maggior merito il leader siriano può oggi vantare nei confronti degli interlocutori americani ed europei. Cito testualmente le parole pronunciate all'aeroporto di Teheran dallo stesso Rafsanjani: «Noi crediamo che l'invasione del Kuwait costituisca il pretesto e la causa che hanno portato le forze straniere nella nostra regione. Pertanto, chi ha fornito il motivo e il pretesto per l'intervento di queste forze non può sfuggire alle responsabilità del suo gesto. Noi non vogliamo l'invasione e non vogliamo le forze straniere. Tuttavia, dobbiamo sapere chi ha portato ciò, altrimenti non saremo realisti, daremo l'impressione di vivere al di fuori della realtà». Affinché non vi siano dubbi, commenta l'editorialista della Syria Times: «Entrambe le capitali ritengono che le forze straniere debbano ritirarsi dalla regione. Ma può questo comportare una qualsiasi sorta di concessione all'aggressore? Assolutamente no».

Come si vede, anche se non

d'affari su «Usa Today». I guru dell'economia politica come Kevin Phillips e Michael Kinsey hanno osservato che questa è la prima crisi internazionale di questo secolo in cui il dollaro ha continuato a cadere anziché salire. Il bellicoso «Wall Street Journal» ricordava nel suo editoriale di ieri che uno stallo prolungato nel Golfo - con il mercato del petrolio che

minaccia di balzare a 60 dollari al barile, il dollaro precipitante e l'amministrazione che preme la Federal Reserve perché dia ossigeno all'economia in recessione anche a rischio di fomentare l'inflazione - potrebbero far sì che «la battaglia sia perduta non nei deserti dell'Arabia ma nelle sale contrattuali del mondo... non dal Pentagono ma dal Tesoro».

Il riserbo è d'obbligo, ovviamente. In casi come questo, Ma la semplice indicazione della casistica affrontata dà il senso di quanto è avvenuto fra Assad e Rafsanjani. E si capisce che il presidente siriano abbia sentito il bisogno di informare subito un altro protagonista di primo piano come re Fahd d'Arabia: era infatti appena rientrato da Teheran che gli riceveva il ministro degli Esteri saudita, Saud Al Feisal, latore di un messaggio del sovrano e ripartito con in tasca un messaggio di risposta. Come dire che il crocevia della crisi si è spostato per ora proprio qui, a Damasco.

Non si risolve la crisi del Golfo persico se non si allontanano le minacce militari e se non si affrontano globalmente, con la questione del Kuwait, quelle dei territori occupati da Israele e del Libano. Lo hanno affermato ieri, in separate conferenze stampa, i patriarchi cattolici di Baghdad per la minoranza di rito caldeo in Irak, e di Gerusalemme per i fedeli di rito latino. Particolarmente schierato pro Saddam è stato il primo che ha dato assicurazioni sulle «buone condizioni» degli ostaggi occidentali, e ne ha giustificato il sequestro con motivi «politici». Entrambi i patriarchi temono comunque che nel «popolino» non si riescano a fare le dovute distinzioni per cui i cristiani sono sempre considerati come alleati dell'occidente. Da qui, dicono, una situazione di psicosi religiosa verso i cristiani e di crociata contro gli infedeli.

Pro Saddam i patriarchi cattolici di Baghdad e Gerusalemme

L'embargo aereo vale anche per i passeggeri? Shevardnadze non è sicuro



Il dubbio se i cieli di Baghdad debbano essere chiusi anche ai passeggeri l'ha sollevato ieri mattina la Giordania che ha lasciato atterrare, ad Amman, un aereo di linea proveniente da Baghdad con 185 passeggeri. Il paese di re Hussein sostiene che il blocco non si applica agli aerei con persone a bordo, e assicura che per il resto si attenderà a quanto deciso dalle Nazioni Unite. Sul caso si è pronunciato anche il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze (nella foto) sostenendo di non essere sicuro se l'arrivo del velivolo delle linee irachene costituisca o meno una violazione dell'embargo deciso. Interrogato ieri a New York dai giornalisti Shevardnadze ha risposto che la questione dovrà essere esaminata e decisa dal comitato internazionale per il rispetto delle sanzioni, che si è costituito ad hoc. Anche Baker, segretario di Stato americano, è dello stesso parere.

Cee e Urss sottoscrivono un documento comune

Si è concretizzato in una dichiarazione comune il pieno accordo tra Cee ed Unione sovietica in merito alla crisi del Golfo. Il testo è stato presentato ieri alle Nazioni Unite da Gianni De Michelis, nella sua veste di presidente di turno della Cee, e da Eduard Shevardnadze, i quali ne hanno sottolineato «la grandissima importanza politica». «Si tratta - hanno sottolineato entrambi - di un fatto che non ha precedenti». La dichiarazione chiede l'immediato ripristino della sovranità violata del Kuwait e la soluzione di tutti i conflitti aperti in Medio Oriente.

Preservativi ai fucili per proteggerli dalla sabbia

I marinai britannici nel Golfo hanno escogitato un originale sistema che ha scaraventato in prima linea uno degli oggetti più «pacifisti» del mondo: il preservativo. Con l'applicazione della sottile membrana di lattice in cima alle canne dei loro fucili, mitraglie e persino cannoncini leggeri sono riusciti a risolvere il grave problema della sabbia del deserto che si intrufola dappertutto e inceppa i meccanismi delle armi. L'idea, pare, sia venuta ai militari del «genio» imbarcati in alcune navi ausiliarie. Ma l'utilizzo è piuttosto limitato, anche se, dicono i genieri, la misura dei profilattici è perfetta per i fucili e le mitragliette.

Pci al Senato chiede al governo quali aziende sono state colpite dall'embargo

Nel corso del dibattito sulla conversione in legge del decreto sulla salvaguardia dei beni del Kuwait in Italia, il governo ha accolto un ordine del giorno dei gruppi comunista e della sinistra indipendente del Senato (firmatari: Lama, Riva, Battello, Serri, Margheri e Greco) che invita l'esecutivo a presentare al Parlamento un bilancio della situazione delle aziende italiane la cui attività ha subito contraccolpi per l'embargo al Kuwait e ad assicurare il più rapido ed esteso funzionamento delle misure sociali previste dall'attuale normativa per evitare conseguenze troppo pesanti per i lavoratori.

Pro Saddam i patriarchi cattolici di Baghdad e Gerusalemme

Non si risolve la crisi del Golfo persico se non si allontanano le minacce militari e se non si affrontano globalmente, con la questione del Kuwait, quelle dei territori occupati da Israele e del Libano. Lo hanno affermato ieri, in separate conferenze stampa, i patriarchi cattolici di Baghdad per la minoranza di rito caldeo in Irak, e di Gerusalemme per i fedeli di rito latino. Particolarmente schierato pro Saddam è stato il primo che ha dato assicurazioni sulle «buone condizioni» degli ostaggi occidentali, e ne ha giustificato il sequestro con motivi «politici». Entrambi i patriarchi temono comunque che nel «popolino» non si riescano a fare le dovute distinzioni per cui i cristiani sono sempre considerati come alleati dell'occidente. Da qui, dicono, una situazione di psicosi religiosa verso i cristiani e di crociata contro gli infedeli.

VIRGINIA LORI

Aiuti ai paesi della «front-line» L'iniziativa nasce tra le polemiche

Nasce tra le polemiche il gruppo internazionale per gli aiuti ai paesi della «front-line». I giapponesi: è solo un'idea. Non erano stati informati che a presiederlo sarebbe stato Brady. Hashimoto: «La recessione potrebbe impedire agli Usa di mantenere la leadership nella crisi». Il governo in esilio del Kuwait contro il sostegno alla Giordania. Fmi e Banca Mondiale irritati dallo sgarbo americano.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

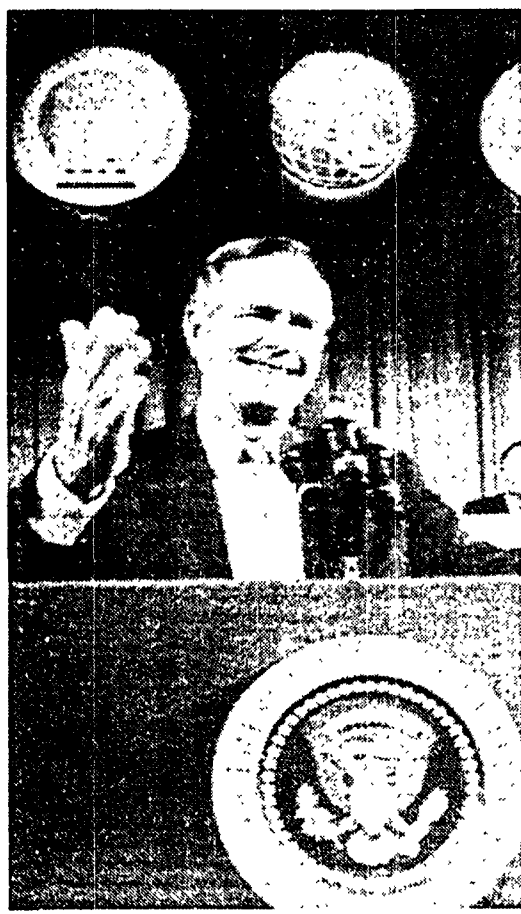
WASHINGTON. A poche ore dalla prima riunione David Mulford, sottosegretario al Tesoro degli Stati Uniti, mette le mani avanti: «Oggi non decideremo granché, è impossibile definire subito un pacchetto di interventi. Cominceremo a discutere la struttura del gruppo, il modo con cui misurare i bisogni, ripartire le spese. La grande fretta di Bush si spegne il giorno dopo l'annuncio. Il comitato speciale per coordinare interventi finanziari a sostegno dei paesi della «front-line», la linea calda nella quale si trovano Egitto, Giordania e Turchia, già misura divisioni ancor prima di fare un passo. Ne fanno parte i 7 Grandi, Cee, Corea del sud, Arabia Saudita, Emirati, Qatar, Bahrain, Oman, il governo esiliato del Kuwait. Forse arriveranno anche Svezia e Svizzera, paese quest'ultimo recentemente beneficiario dai petrodollari dei finanziamenti mediorientali. Fondo monetario e Banca Mondiale forniranno soltanto un supporto tecnico, una specie di contenitore dell'ultimo minuto concesso dalla Casa Bianca che ha raffreddato i rapporti tra le due istituzioni e il governo

americano. Ma questo è un dettaglio rispetto alle polemiche che dominano già l'incontro. Il ministro delle finanze giapponese Hashimoto, un'ora dopo il discorso di Bush al Fmi, dichiara che «si tratta soltanto di un'idea». Ne fa una questione di soldi, politica e pure di stile. Per i soldi, Hashimoto dice che ci vuole prudenza: il Giappone non può simultaneamente cancellare il debito ufficiale dei paesi in via di sviluppo e provvedere a finanziamenti freschi. La questione politica riguarda la pretesa americana di fare i conti con i quattromi altri, segnalando «verrebbero controllati come Tokyo spende i 2 miliardi di dollari appena stanziati. E, intanto, gli Usa - attacca Hashimoto - non si accorgono che la recessione americana potrebbe mettere in discussione il loro ruolo «leader» nella crisi del Golfo. Infine, lo stile: i giapponesi non sono stati informati che a presiedere il comitato speciale sarebbe stato il segretario al Tesoro Brady. Oggi comunque Bush si incontrerà con il premier giapponese Kaifu ed i due cercheranno di chiarire

ogni equivoco.

Anche gli europei hanno da ridire, ritenendo che l'esorso complessivo dovrebbe essere attorno ai 10 miliardi di dollari e non 15-16. Bonn si rammarica del fatto che essendo la Germania il paese più ricco del vecchio continente sia nuovamente pressata pur avendo Kohl garantito un contributo di 2,1 miliardi di dollari.

Poi c'è il capitolo Giordania. I sei paesi membri del Consiglio per la cooperazione nel Golfo, ma specialmente il Kuwait, sono molto riluttanti a sostenere Re Hussein, accusato di avere troppa simpatia per l'Irak. «Non vogliamo dare il nostro denaro ai giordani considerando le loro posizioni di queste settimane. Non sono neutrali e nessuno ha chiesto loro di diventare primi mediatori», dice il ministro esiliato Sheikh Ali. Gli americani ribattono che la Giordania si trova e resta nella «front-line» anche se Mulford ammette l'esistenza di un grado di differenziazione nei rapporti bilaterali. Si parla di un possibile compromesso: gli Usa e i paesi del Golfo assisterebbero Egitto e Turchia; Germania, Cee e Giappone, che hanno già stanziato alcune centinaia di milioni di dollari per tutti e tre gli stati, canalizzerebbero i capitali verso la Giordania. Bush non vuole perdere tempo e si impegna con il presidente turco Ozal ad aprire negoziati sulle importazioni di prodotti tessili. E gli promette pure un aiuto per far entrare la Turchia nella Cee. Bruxelles la prenderà come una intrusione?



Il presidente degli Stati Uniti George Bush

Nato in allarme per il terrorismo Gli esperti: «Vigilanza più stretta»

Anche la Nato sembra prendere sul serio le minacce di Saddam che vorrebbe scatenare una nuova ondata terroristica in Europa. Ieri, a Bruxelles, al quartier generale dell'Alleanza atlantica questi problemi sono stati affrontati in una riunione straordinaria degli ambasciatori permanenti. Era presente anche l'esperto antiterrorismo dell'amministrazione Bush, Abul Abbas rinnova le minacce.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TRIVISANI

BRUXELLES. Già nelle settimane scorse il problema era stato affrontato e in particolare gli americani si erano messi in stato d'allarme: il pericolo di una nuova stagione terroristica guidata da Saddam con l'aiuto di alcuni gruppi estremisti palestinesi, secondo Washington, non andava per nulla sottovalutato. Così ieri al quartier generale della Nato di Bruxelles è arrivato Morris Busby, attualmente coordinatore generale dell'antiterrorismo Usa. E con lui dalle varie capitali europee sono giunti altri funzionari dei servizi segreti impegnati sul fronte terroristico. Al termine di una riunione, svoltasi ieri mattina, presenti i rappresentanti permanenti dei paesi alleati, è stato dato un giudizio di «preoccupante credibilità alla minaccia irachena di scatenare un'ondata di attentati». Fonti diplomatiche della Nato hanno inoltre aggiunto che le informazioni in possesso dei servizi antiterrorismo sono state unanimemente considerate «solide ed attendibili». In particolare durante la riunione sarebbe stato segnalato «uno stretto allineamento sulle posizioni di Baghdad da parte di tre pericolosi gruppi:

schia di attentati in Europa contro personalità di governo di diversi stati».

Va aggiunto che in queste ultime settimane erano circolate voci, peraltro subito smentite dalla Farnesina, su possibili attentati contro il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, che sino a fine dicembre svolgerà le funzioni di presidente di turno del Consiglio dei ministri degli Esteri della Cee. Infine, a questo proposito, e per dovere di cronaca, segnaliamo un episodio avvenuto, sempre nella giornata di ieri, presso la sede della rappresentanza italiana alla Comunità europea di Bruxelles. Davanti all'ingresso principale era stata posteggiata una macchina con targa belga, secondo alcuni testimoni era stato visto scendere un giovane che si era rapidamente allontanato: forse per un particolare clima di nervosismo, forse perché i movimenti del giovane erano stati considerati sospetti, si è comunque deciso di informare la polizia belga. Ai controlli effettuati le targhe sono risultate fasulle, cioè non registrate in Belgio. Così dopo un paio d'ore di ulteriori accertamenti, ovviamente con blocco della via e dell'ambasciata, i funzionari di polizia della capitale hanno deciso di far intervenire gli artificieri che però non hanno trovato nulla. L'automobile è stata quindi asportata con un carro attrezzi.

RETI

Pratiche e saperi di donne

Come dire

Linguaggi e pratiche politiche delle donne

Relazioni di Ida Dominijanni e Gloria Buffo

Interventi di Paola Gaiardi de Biase, Raffaella Lamberti, Claudia Mancina, Letizia Paolozzi, Roberta Tatafiore

Martedì 2 ottobre, ore 9.30
Roma, Sala stampa della Direzione del Partito comunista italiano
Via delle Botteghe Oscure, n. 4